

Leopardi, gli italiani, l'Italia

a cura di
Edmondo Montali



EDIESSE

La Fondazione Giuseppe Di Vittorio ringrazia la CGIL Marche e l'Istituto Gramsci delle Marche per il sostegno e la collaborazione nell'organizzazione del convegno «Leopardi, l'Italia, gli italiani» i cui atti sono raccolti nel presente volume.

Ringrazia altresì il Comune di Recanati, la Provincia di Macerata e la Regione Marche.

La presente pubblicazione
è stata realizzata con il contributo
della UGF ASSICURAZIONI S.p.A.

© Copyright by Ediesse, 2012

Ediesse s.r.l.

Viale di Porta Tiburtina, 36 - 00185 Roma

Tel. 06/44870283 - 06/44870325

Fax 06/44870335

In Internet:

– Sito: www.ediesseonline.it

– E-mail: ediesse@cgil.it

Progetto grafico: Antonella Lupi

In copertina: A. Ferrazzi, *Giacomo Leopardi*, 1820, olio su tela,

Recanati, Casa Leopardi

Indice

Introduzione
di Adolfo Pepe 9

RELAZIONI

Il contributo di Leopardi al Risorgimento
di Rino Caputo 17

Socrate, Momo, Tristano. Considerazioni sulla civiltà
nelle *Operette morali*
di Laura Melosi 25

Leopardi: la lingua, la nazione
di Alfredo Luzi 39

Élite e opinione pubblica: la «società stretta»
di Fabio Frosini 47

Leopardi mito nazionale e locale
di Paola Magnarelli 63

INTERVENTI ALLA TAVOLA ROTONDA

Il Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani:
società stretta e modernità
di Fabiana Cacciapuoti 85

Leopardi e le «passioni generose»
di Dario Missaglia 93

Leopardi, gli italiani, l'Italia
di Riccardo Terzi 99

CONTRIBUTI

Leopardi e il Risorgimento
di Umberto Carpi 111

L'Italia ritrovata grazie ad un poeta? Politica e forme
di governo nel pensiero di Giacomo Leopardi
di Massimo Luciani 151

Leopardi, Petrarca e la questione della lirica italiana
di Manuela Martellini 231

Socrate, Momo, Tristano. Considerazioni
sulla civiltà nelle *Operette morali*
di Laura Melosi*

Operette morali è titolo colto e denotativo a un tempo: da una parte richiama il precedente illustre di Plutarco e dei suoi *Opuscoli morali*, ampiamente circolanti nella prima metà dell'Ottocento nel volgarizzamento cinquecentesco di Marcello Adriani il Giovane¹; dall'altra delimita l'ambito del discorso leopardiano e lo caratterizza. Il poeta civile delle canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, ristampate a Bologna con le altre in quel 1824 che è anche l'anno di composizione delle prime venti prose, veste qui i panni del filosofo «morale», di un pensatore che medita su antichi e moderni, su natura e storia, su infelicità e illusione, e che dedica un'attenzione tutta particolare alla nascita, allo sviluppo e ai caratteri della civiltà. Sopra quei panni Leopardi indossa diverse maschere, ognuna delle quali dichiara una parte della verità che questo libro «di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici»² si è incaricato di svelare agli uomini, non per procurare loro sofferenza, ma per distoglierli da false credenze e aspettative prive di fondamento.

Il più riconoscibile *alter ego* leopardiano è, come si sa, Filippo Ottonieri, dal quale conviene partire per svolgere qualche riflessione sulla civiltà nel secolo di Leopardi. Individuo «singolare dall'altra

* Laura Melosi è professoressa di Storia della letteratura italiana nell'Università di Macerata e membro del Comitato scientifico del Centro nazionale di studi leopardiani di Recanati.

¹ L'opera fu più volte ristampata dall'editore fiorentino Guglielmo Piatti a partire dal 1819.

² *Dialogo di Tristano e di un amico*, in G. Leopardi, *Operette morali*, a cura di L. Melosi, Rizzoli, Milano 2008, p. 602 (da cui si cita di seguito).

gente», nel senso petrarchesco di diverso e dunque isolato³, Ottonieri esamina la società in cui vive dall'osservatorio dislocato e niente affatto fantastico di Nubiana in Valdivento⁴, ed è esattamente quanto avrebbe dovuto fare l'*hermite des apennins*, il corrispondente dal romitorio appenninico che Giovan Pietro Vieusseux vagheggiava per la sua «Antologia» e prospettava a Leopardi nel 1826, all'atto di pubblicare nella rivista un primo saggio delle *Operette morali*⁵. Malgrado il rifiuto opposto dal recanatese, che non fece mai proprie le aspettative del circolo liberal-moderato fiorentino, quel ruolo era però nelle sue corde e su questo Vieusseux, gran conoscitore del mondo e degli uomini, non si era sbagliato, come conferma nello stesso giro di anni il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, pensato per la rivista fiorentina e mai approdatovi⁶.

Si è detto nascita, sviluppo e caratteri attuali della civiltà, ma il racconto delle Origini non spetta a Ottonieri. Leopardi ne fornisce una versione mitopoietica nel testo che funziona da prologo delle *Operette morali*. La *Storia del genere umano*, vera e propria favola cosmogonica d'intonazione arcaica, narra che a un certo punto del cammino dell'umanità Giove ordinò a Mercurio di fondare le prime città e di distinguere gli uomini in popoli e nazioni in perpetuo conflitto. Mercurio insegnò loro il canto e le arti, e dettò leggi e ordini civili su cui reggere la convivenza. Tutto questo sarebbe accaduto nella terza età

³ RVF 292, 4: «et fatto singular da l'altra gente».

⁴ Vd. F. Foschi, *Nubiana in provincia di Valdivento. La Recanati di Giacomo Leopardi*, Bulzoni, Roma 1986.

⁵ «Più volte ho pensato ad avere per corrispondente un *hermite des apennins*, che dal fondo del suo romitorio criticerebbe la stessa Antologia, flagellerebbe i nostri pessimi costumi, i nostri metodi di educazione e di pubblica istruzione, tutto ciò in fine che si può flagellare quando si scrive sotto il peso di una doppia censura civile e ecclesiastica. Un altro romito dell'Arno potrebbe rispondergli. Voi sareste il romito degli Appennini» (Vieusseux a Leopardi, 1° marzo 1826, in G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Bollati Boringhieri, Torino 1998, 2 voll., I, 853). La vicenda è ricostruita attraverso l'incrocio di lettere di vari corrispondenti in *Leopardi nel Carteggio Vieusseux. Opinioni e giudizi dei contemporanei (1823-1837)*, a cura di E. Benucci, L. Melosi, D. Pulci, Olschki, Firenze 2001, 2 voll., in particolare I, xv e II, 5.

⁶ Convince la datazione alla primavera-estate 1824 avanzata da M. Dondero, *Leopardi e gli italiani. Ricerche sul «Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani»*, Liguori, Napoli 2000, e ancora Leopardi, Vieusseux e il «Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani», in *Leopardi e l'età romantica*, a cura di M.A. Rigoni, Marsilio, Venezia 1999, pp. 205-224. La proposta di collaborazione che aveva dato luogo a quel saggio venne poi rilanciata da Vieusseux due anni dopo nella forma dell'*hermite des apennins*.

del mondo, preceduta dall'immaginaria fase aurorale degli uomini-bambini e da una altrettanto irrealistica età dell'oro emblemizzata dai selvaggi della California. Per la missione di Mercurio la fonte da cui Leopardi attinge è il *Protagora* (cap. XI e XII), ma come notava Fubini, Platone viene qui parzialmente contraddetto dall'elemento della rivalità gettata tra le nazioni, di cui non è traccia nel dialogo greco e che nel contesto leopardiano tenderebbe ad assumere un valore positivo in quanto ispiratrice di grandi imprese⁷. In realtà, attraverso di essa il Giove leopardiano applica quella che si potrebbe chiamare la *legge della distrazione*, pensata per salvare gli uomini dall'infelicità in cui sprofondano non appena esauriscono lo spazio dell'esplorazione e della conoscenza, e nel loro panorama esistenziale si riaffaccia la consapevolezza inesorabile del dolore di essere nati. In questa terza fase della storia del genere umano, Giove compie un gesto straordinario pur di vedere le sue creature almeno un po' felici: manda tra di loro una serie di bellissimi fantasmi che rispondono ai nomi di Giustizia, Virtù, Gloria, Amor di Patria e che rappresentano i valori civili di riferimento dello Stato antico, greco-romano. Aggiunge persino l'Amore sentimentale, quell'attraente rapporto interumano che solo una nuova sensibilità del cuore può rendere possibile, ma nonostante questa viltà e l'ignavia della successiva età moderna (quella di Leopardi: la nostra) allontanano le meravigliose «larve», convincendole dell'opportunità di riparare in Olimpo, mentre il fantasma più temibile di tutti, la Verità, rende manifesta la condanna a cui l'umanità è destinata per sua stessa natura⁸.

⁷ «... il Mercurio leopardiano fonda sì le prime città, ma pone 'gara e discordia tra i diversi popoli', in quanto il nostro poeta, come il suo Alfieri (cfr. *Misogallo*, Prosa prima) riteneva benefiche le rivalità nazionali, perché ispiratrici agli individui di atti magnanimi, e stimava che l'infacciamento moderno e il prevalere degli istinti egoistici negli individui derivasse anche dall'affievolirsi nelle nazioni moderne di quelle rivalità, così vive nei popoli antichi» (G. Leopardi, *Operette morali*, saggio introduttivo e commento di M. Fubini, Loescher, Torino 1970, p. 64). In *Zib.*, 889-890, 30 marzo - 4 aprile 1821: «quanto più una nazione sentiva ed amava se stessa, che avviene massimamente ai popoli liberi, tanto più era nemica delle straniere, e desiderosa di elevarsi sopra loro, di farsene ubbidire, e conquistate, opprimerle» (si cita da *Zibaldone di pensieri*, edizione critica e annotata a cura di G. Pacella, Garzanti, Milano 1991, 3 voll.).

⁸ «Impose a Mercurio che fondasse le prime città, e distinguesse il genere umano in popoli, nazioni e lingue, ponendo gara e discordia tra loro; e che mostrasse agli uomini il canto e quelle altre arti, che sì per la natura e sì per l'origine, furono chiamate, e ancora si chiamano, divine. Esso medesimo diede leggi, stati e ordini civili

In questo tempo, in questa condizione vive Filippo Ottonieri, filosofo «non solo nei pensieri, ma nella pratica»⁹: la qual cosa è straordinaria per Leopardi, che sa quanto la possibilità di essere filosofo nella società moderna resti confinata nella sola dimensione interiore dell'individuo e sia raccomandabile dissimulare in pubblico. Stando alle annotazioni dello *Zibaldone*, ciò che per gli antichi era «conseguenza necessaria del predominio della natura», dalla quale derivava «il fare: e il dare una vita, una realtà, un corpo visibile, una forma sensibile, un'azione allo stesso pensiero, alla stessa ragione»¹⁰, per i moderni che hanno attraversato il processo di inci-

alle nuove genti; e in ultimo volendo con un incomparabile dono beneficiarle, mandò tra loro alcuni fantasmi di sembianze eccellentissime e soprumane, ai quali permise in grandissima parte il governo e la potestà di esse genti: e furono chiamati Giustizia, Virtù, Gloria, Amor patrio e con altri sì fatti nomi. Tra i quali fantasmi fu medesimamente uno chiamato Amore, che in quel tempo primieramente, siccome anco gli altri, venne in terra: perciocché innanzi all'uso dei vestimenti, non amore, ma impeto di cupidità, non dissimile negli uomini di allora da quello che fu di ogni tempo nei bruti, spingeva l'uno sesso verso l'altro, nella guisa che è tratto ciascuno ai cibi e a simili oggetti, i quali non si amano veramente, ma si appetiscono [...] Finalmente, perciocché saranno stati ritolti alla terra i suoi fantasmi, e per gl'insegnamenti della Verità, per li quali gli uomini avranno piena contezza dell'essere di quelli, mancherà dalla vita umana ogni valore, ogni rettitudine, così di pensieri come di fatti; e non pure lo studio e la carità, ma il nome stesso delle nazioni e delle patrie sarà spento per ogni dove; recandosi tutti gli uomini, secondo che essi saranno usati di dire, in una sola nazione e patria, come fu da principio, e facendo professione di amore universale verso tutta la loro specie; ma veramente dissipandosi la stirpe umana in tanti popoli quanti saranno uomini. Perciocché non si proponendo né patria da dovere particolarmente amare, né strani da odiare; ciascheduno odierà tutti gli altri, amando solo, di tutto il suo genere, se medesimo. Dalla qual cosa quanti e quali incomodi sieno per nascere, sarebbe infinito a raccontare. Né per tanta e sì disperata infelicità si ardiranno i mortali di abbandonare la luce spontaneamente: perocché l'imperio di questo genio li farà non meno vili che miseri; ed aggiungendo oltremodo alle acerbità della loro vita, li priverà del valore di rifiutarla» (*Storia del genere umano*, pp. 95-105).

⁹ «Si crede che egli fosse in effetto, e non solo nei pensieri, ma nella pratica, quel che gli altri uomini del suo tempo facevano professione di essere; cioè a dire filosofo. Perciò parve singolare dall'altra gente; benché non procurasse e non affettasse di apparire diverso dalla moltitudine in cosa alcuna» (*Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, cap. I, pp. 377-378).

¹⁰ «I filosofi moderni, anche i più veri ed effettivi, e quelli che più mettono in pratica la loro filosofia, sono persuasi che il mondo non potendo mai esser filosofo, bisogna che chi lo è, dissimuli questa sua qualità, e nel commercio sociale si diporti per lo più nello stesso modo, come se non fosse filosofo. All'opposto i filosofi antichi. All'opposto Socrate, il quale si mostrò nel teatro al popolo che rideva di lui; i Cinici, gli Stoici e tutti gli altri. Così che i filosofi antichi formavano una classe e una professione

vilimento si fa impossibilità ad agire conseguente all'allontanamento dalla natura stessa. Non è un caso che Socrate parlasse pubblicamente ai suoi concittadini artigiani e che Ottonieri, a Nubiana, non possa farlo:

non frequentava, come Socrate, le botteghe de' calzolai, de' legnaiuoli, de' fabbri e degli altri simili; perché stimava che se i fabbri e i legnaiuoli di Atene avevano tempo da spendere in filosofare, quelli di Nubiana, se avessero fatto altrettanto, sarebbero morti di fame.¹¹

Nell'età delle macchine e del progresso il lavoro umano collide con la libertà dello spirito, a differenza di quanto accadeva nell'antica Grecia, dove anche i più umili erano ammessi all'ascolto dei ragionamenti filosofici.

Dice ancora Ottonieri, traducendo quasi alla lettera Cicerone¹², che la filosofia, per la prima volta scesa dal cielo, fu introdotta da Socrate nelle città e nelle case, e tralasciando la descrizione dei fenomeni naturali (cioè la Fisica) e delle cause soprannaturali (cioè la Metafisica), «fu rivolta a considerare i costumi e la vita degli uomini, e a disputare delle virtù e dei vizi, delle cose buone ed utili, e delle contrarie»¹³. Ma la qualità delle discussioni e dei colloqui che Socrate intratteneva con la gente non era tale da consentirgli di potersi fregiare del nome di filosofo, «che a quei tempi era proprio dei soli

formalmente distinta dalle altre, ed anche dalle altre sette di filosofi: a differenza de' moderni, che eccetto nel proprio interiore, si confondono appresso a poco intieramente colla moltitudine e colla universalità. Conseguenza necessaria del predominio della natura fra gli antichi, e della sua nessuna influenza sui moderni. Dalla qual natura deriva il fare: e il dare una vita, una realtà, un corpo visibile, una forma sensibile, un'azione allo stesso pensiero, alla stessa ragione. Laddove i moderni pensatori e ragionevoli si contentano dello stesso pensiero, il quale resta nell'interno, e non ha veruna o poca influenza sul loro esterno; e non produce quasi nulla nell'esteriore. E generalmente e per la detta ragione della naturalezza, l'apparenza e la sostanza erano assai meno discordi fra gli antichi i più istruiti, e per conseguenza allontanati dalla natura; di quello che sia fra i moderni i più ignoranti e inesperti, o i più naturali» (Zib., 1018-1019, 6 maggio 1821).

¹¹ *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, cap. I, p. 380.

¹² Una postilla in margine all'autografo napoletano delle *Operette morali* rinvia a *Tusculanae* V, 4 e *Academica* I, 4, di cui quanto segue è una traduzione quasi letterale (vd. l'ed. critica a cura di O. Besomi, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 1988, p. 440).

¹³ *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, cap. I, p. 383.

fisici o metafisici». E perciò, facendo professione di «non saper cosa alcuna», portato più all'azione che alla speculazione, si ridusse a discorrere poiché gli era impedito operare¹⁴. In questa versione del mito di Socrate, Leopardi coglie la condizione dei moderni rispetto alla possibilità di un agire *politico* in senso lato e la ribadisce all'inizio del *Parini*, *ovvero della gloria* portando a esempio l'esperienza di Vittorio Alfieri, straordinariamente incline alle grandi azioni ma avversato dai tempi e dalla fortuna¹⁵. Merita ricordare che la stessa osservazione, con tanto di rinvio alla fonte letteraria della *Corinne* di Mme de Staël, già compariva in una pagina dello *Zibaldone* alla data del 30 maggio 1822, dove Leopardi si chiedeva se «l'uomo sia nato per pensare o per operare, e se sia vero che il miglior uso della vita, come dicono alcuni, sia l'attendere alla filosofia ed alle lettere». Nel considerare l'idea della Staël che «nessun uomo fu né sarà mai grande nella filosofia o nelle lettere, il quale non fosse nato per operare più e più gran cose degli altri», Leopardi traduce il concetto nel proprio

¹⁴ «Ma Socrate da principio non ebbe in animo di fare quest'innovazione, né d'insegnar che che sia, né di conseguire il nome di filosofo; che a quei tempi era proprio dei soli fisici o metafisici; onde egli per quelle sue tali discussioni e quei tali colloqui non lo poteva sperare: anzi professò apertamente di non saper cosa alcuna; e non si propose altro che d'intrattenersi favellando dei casi altrui; preferito questo passatempo alla filosofia stessa, niente meno che a qualunque altra scienza ed a qualunque arte, perché inclinando naturalmente alle azioni molto più che alle speculazioni, non si volgeva al discorrere, se non per le difficoltà che gl'impedivano l'operare» (*ibidem*).

¹⁵ «Già primieramente non ignori che questa gloria, con tutto che dai nostri sommi antenati non fosse negletta, fu però tenuta in piccolo conto per comparazione alle altre: e bene hai veduto in quanti luoghi e con quanta cura Cicerone, suo caldissimo e felicissimo seguace, si scusi co' suoi cittadini del tempo e dell'opera che egli poneva in procacciarla; ora allegando che gli studi delle lettere e della filosofia non lo rallentavano in modo alcuno alle faccende pubbliche, ora che sforzato dall'iniquità dei tempi ad astenersi dai negozi maggiori, attendeva in quegli studi a consumare dignitosamente l'ozio suo; e sempre antepoendo alla gloria de' suoi scritti quella del suo consolato, e delle cose fatte da se in beneficio della repubblica. E veramente, se il soggetto principale delle lettere è la vita umana, e il primo intento della filosofia l'ordinare le nostre azioni; non è dubbio che l'operare è tanto più degno e più nobile del meditare e dello scrivere, quanto è più nobile il fine che il mezzo, e quanto le cose e i soggetti importano più che le parole e i ragionamenti. Anzi, niun ingegno è creato dalla natura agli studi; né l'uomo nasce a scrivere, ma solo a fare. Perciò veggiamo che i più degli scrittori eccellenti, e massime de' poeti illustri, di questa medesima età; come, a cagione di esempio, Vittorio Alfieri; furono da principio inclinati straordinariamente alle grandi azioni: alle quali ripugnando i tempi, e forse anche impediti dalla fortuna propria, si volsero a scrivere cose grandi» (*Il Parini, ovvero della gloria*, cap. I, pp. 298-300).

lessico filosofico, ponendo l'accento sulla «maggior vita e maggior bisogno di vita» che hanno gli uomini non ordinari, e sul fatto che il filosofo «per natura ed inclinazione sua *primitiva*, [è] più disposto all'azione e all'energia dell'esistenza»¹⁶. Alfieri non era nato per scrivere, ma per fare, «se la natura de' tempi suoi (e nostri) – sottolinea Leopardi – glielo avesse permesso». Perciò «egli fu vero scrittore, a differenza di quasi tutti i letterati o studiosi italiani del suo e del nostro tempo». Non è difficile cogliere in questa istantanea alfieriana suggestioni autobiografiche, ma in chiusura del pensiero zibaldonico il discorso si allarga a osservazioni di carattere politico-sociale, nelle quali Leopardi chiama in causa *e converso* la condizione degli stranieri, in particolare degli inglesi e dei francesi, «i quali (per la natura de' loro governi e condizioni nazionali) fanno, e sono nati per fare più degli altri. E quanto più fanno o sono naturalmente disposti a fare, tanto meglio e più altamente e straordinariamente pensano e scrivono»¹⁷. Il nesso che Leopardi stabilisce tra politica, pensiero e scrittura è dunque essenziale: la possibilità di attendere alla filosofia e alle lettere, cioè di occuparsi della «vita umana e [del] regolamento della medesima»¹⁸, non è indipendente dalle condizioni politiche in cui un individuo si trova a operare e per estensione (in prospettiva risorgimentale) neppure dagli assetti statuali in cui esse si realizzano.

Il confronto con le nazioni europee è un terreno privilegiato nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*, anche relativamente al tema della presenza del filosofo morale nel tempo e nella civiltà moderni:

Benché gl'Italiani, come ho detto, sieno incirca a livello delle altre nazioni nella conoscenza generale della realtà delle cose relativamente ai fondamenti dei principii morali, per quanto almen basta a influire e dar norma alla condotta pubblica e privata di ciascheduno; tuttavia è ben certo e da tutti gli stranieri, non men che da noi, conosciuto e consentito che l'Italia in fatto di scienza filosofica e di cognizione matura e profonda dell'uomo e del mondo è incomparabilmente inferiore alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania, considerando queste e quella generalmente.

¹⁶ Su questi temi vd. il *Dialogo della Natura e di un'Anima* e il *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico*.

¹⁷ *Zib.*, 2453-2454, 30 maggio 1822.

¹⁸ Ancora *Zib.*, 2453.

Ma contuttociò è anche certissimo, benché parrà un paradosso, che se le dette nazioni son più filosofe degl'Italiani nell'intelletto, gl'Italiani nella pratica sono mille volte più filosofi del maggior filosofo che si trovi in qualunque delle dette nazioni.¹⁹

Che gli italiani siano il popolo più filosofo nella pratica significa, peraltro, che sono anche il popolo più scettico e individualista, quello che manca di un «tuono di società» e di una «opinione pubblica»²⁰, quello che non è giunto, come anche Mme de Staël riteneva, a «ce degré élevé de progrès où la civilisation dédommage de ses méfaits»²¹. La domanda implicita può dunque essere formulata in questi termini: a quale grado del processo di incivilimento va collocata la moderna società italiana?

Fermo restando il fatto che la civilizzazione non comporta il superamento della condizione ontologica di *imperfezione* del genere umano, come Momo dimostra nei fatti a Prometeo vincendo la «scommessa» su cui si incentra la nona operetta, il confronto si pone tra *naturale* e *corrotto*, tra «stato di natura» e quella che Leopardi chiama «società stretta», dove ai primissimi gradini della scala umana stanno le categorie del *selvaggio* e del *barbaro* ben distinte tra loro. Sostiene Leopardi che la barbarie presuppone un principio di civiltà, anzi lo ingloba, e questo trova conferma nella storia delle tribù d'America che si sono distrutte con guerre micidiali fin dal momento in cui hanno cominciato a incivilire²². In tal senso, il cannibale di Popaian che dialoga con Prometeo intorno al fuoco donatogli proprio dal titano, non ha più nulla del *bon sauvage* abitatore

¹⁹ *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, ed. diretta e introdotta da M. A. Rigoni, testo critico di M. Dondero, commento di R. Melchiori, Rizzoli, Milano 1998, p. 57.

²⁰ Vd. *Zib.*, 3546, 28 settembre 1823: «In una città piccola, massime dove sia poca conversazione, non essendo determinato il tuono della società, [...] ciascun fa tuono da se, e la maniera di ciascuno, qual ch'ella sia, è tollerata e giudicata per buona e conveniente. Così a proporzione in una nazione, dove non v'abbia se non pochissima società, come in Italia. Il tuono sociale di questa nazione non esiste: ciascuno ha il suo. Infatti non v'è tuono di società che possa dirsi italiano».

²¹ Vd. S. Ravasi, *Leopardi et Mme de Staël*, presentazione di F. Foschi, prefazione di L. Felici, rist. anastatica, Centro Nazionale di Studi Leopardiani - Fondazione Garzanti, Recanati 1999, p. 70.

²² Su questo tema vd. M. Balzano, *I confini del sole. Leopardi e il Nuovo Mondo*, Marsilio, Venezia 2008 (in particolare cap. 8, *Il selvaggio e l'America nelle «Operette morali»*).

delle «californie selve» dell'*Inno ai Patriarchi*, ma è un barbaro a tutti gli effetti.

Nel secolare processo di incivilimento descritto (è proprio il caso di dire) a volo d'uccello nella *Scommessa di Prometeo*, l'antropofago colombiano, la vedova indiana ritualmente sacrificata sulla pira del marito e il suicida londinese che stermina la famiglia per tedio della vita sono singoli risvolti della stessa condizione anti-leibniziana di somma imperfezione del genere umano. La contro-dimostrazione con la quale Momo distrugge le certezze di Prometeo è lucida e inappellabile: se l'uomo è una creatura perfetta, perché deve giungere allo stadio della civiltà per non commettere nefandezze contro i propri simili, diversamente dagli animali che se ne astengono in maniera naturale? E se la perfezione si realizza attraverso un processo di civilizzazione secolare, perché essa non è legge universale, ma la conquista di una piccola parte dell'umanità, che tra l'altro vi perviene per strade del tutto casuali? In conclusione, se la specie umana è imperfettissima, come può essere considerata superiore a tutte le altre?²³ Il concetto di *civiltà* implica dunque quello di *perfetti-*

²³ Al cuore del problema, nella *Scommessa di Prometeo* Momo afferma: «Io per me non veggio se gli uomini sono il più perfetto genere dell'universo, come faccia di bisogno che sieno inciviliti perché non si abbrucino da se stessi, e non mangino i figliuoli propri: quando che gli altri animali sono tutti barbari, e ciò non ostante, nessuno si abbrucia a bello studio, fuorché la fenice, che non si trova; rarissimi si mangiano alcun loro simile; e molto più rari si cibano dei loro figliuoli, per qualche accidente insolito, e non per averli generati a quest'uso. Avverti eziandio, che delle cinque parti del mondo una sola, né tutta intera, e questa non paragonabile per grandezza a veruna delle altre quattro, è dotata della civiltà che tu lodi; aggiunte alcune piccole porzioncelle di un'altra parte del mondo. E già tu medesimo non vorrai dire che questa civiltà sia compiuta, in modo che oggidì gli uomini di Parigi o di Filadelfia abbiano generalmente tutta la perfezione che può convenire alla loro specie. Ora, per condursi al presente stato di civiltà non ancora perfetta, quanto tempo hanno dovuto penare questi tali popoli? Tanti anni quanti si possono numerare dall'origine dell'uomo insino ai tempi prossimi. E quasi tutte le invenzioni che erano o di maggiore necessità o di maggior profitto al conseguimento dello stato civile, hanno avuto origine, non da ragione, ma da casi fortuiti: di modo che la civiltà umana è opera della sorte più che della natura: e dove questi tali casi non sono occorsi, veggiamo che i popoli sono ancora barbari; con tutto che abbiano altrettanta età quanta i popoli civili. Dico io dunque: se l'uomo barbaro mostra di essere inferiore per molti capi a qualunque altro animale; se la civiltà, che è l'opposto della barbarie, non è posseduta né anche oggi se non da una piccola parte del genere umano; se oltre di ciò, questa parte non è potuta altrimenti pervenire al presente stato civile, se non dopo una quantità innumerabile di secoli, e per beneficio massimamente del caso, piuttosto che di alcun'altra cagione;

bilità di qualcosa che in sé non è perfetto. A questo si aggiunge il fatto, storicamente dimostrato, che la civiltà è difficilissima da conseguire e forse è addirittura impossibile da ridurre a compimento, come Momo sostiene molto più pessimisticamente di Mme de Staël.

Per definire lo stadio di civiltà a cui la società contemporanea è pervenuta, Leopardi impiega gli anni che vanno dal primo getto delle *Opere* nel 1824 alla composizione del *Dialogo di Tristano e di un Amico* nel 1832. È opportuno segnalare le date, perché per quanto le idee di Tristano richiamino quelle di Eleandro, tra le due maschere leopardiane scorre l'intermezzo dei soggiorni fiorentini, con la frequentazione del circolo moderato di Palazzo Buondelmonti. La misura dello scarto che esiste tra Leopardi e gli *amici di Toscana* (ai quali pure è dedicata l'edizione Piatti dei *Canti* 1831) sta nel concetto unitario di cultura che caratterizza la vita sociale del Granducato di Leopoldo II e nella fiducia che quegli intellettuali vi ripongono. Studi recenti lo hanno messo bene in evidenza, analizzando l'attività delle istituzioni toscane nell'età della Restaurazione: dal Gabinetto Scientifico e Letterario di Vieusseux all'Accademia dei

all'ultimo, se il detto stato civile non è per anche perfetto; considera un poco se forse la tua sentenza circa il genere umano fosse più vera acconciandola in questa forma: cioè dicendo che esso è veramente sommo tra i generi, come tu pensi; ma sommo nell'imperfezione, piuttosto che nella perfezione; quantunque gli uomini nel parlare e nel giudicare, scambino continuamente l'una coll'altra; argomentando da certi costumi presupposti che si hanno fatto essi, e tengonli per verità palpabili. Certo che gli altri generi di creature fino nel principio furono perfettissimi ciascheduno in se stesso. E quando eziandio non fosse chiaro che l'uomo barbaro, considerato in rispetto agli altri animali, è meno buono di tutti; io non mi persuado che l'essere naturalmente imperfettissimo nel proprio genere, come pare che sia l'uomo, s'abbia a tenere in conto di perfezione maggiore di tutte l'altre. Aggiungi che la civiltà umana, così difficile da ottenere, e forse impossibile da ridurre a compimento, non è anco stabile in modo, che ella non possa cadere: come in effetto si trova essere avvenuto più volte, e in diversi popoli, che ne avevano acquistata una buona parte. In somma io concludo che se tuo fratello Epimeteo recava ai giudici il modello che debbe avere adoperato quando formò il primo asino o la prima rana, forse ne riportava il premio che tu non hai conseguito. Pure a ogni modo io ti concederò volentieri che l'uomo sia perfettissimo, se tu ti risolvi a dire che la sua perfezione si rassomigli a quella che si attribuiva da Plotino al mondo: il quale, diceva Plotino, è ottimo e perfetto assolutamente; ma perché il mondo sia perfetto, conviene che egli abbia in se, tra le altre cose, anco tutti i mali possibili; però in fatti si trova in lui tanto male, quanto vi può capire. E in questo rispetto forse io concederei similmente al Leibnizio che il mondo presente fosse il migliore di tutti i mondi possibili» (pp. 225-228).

Georgofili, dall'Accademia della Crusca all'Università di Pisa²⁴. In questi contesti epistemologici, l'osservazione della natura e l'illustrazione del suo funzionamento non sono condotte con il freddo rigore scientifico che caratterizza, altrove, l'operato delle realtà istituzionali, ma si saldano con una sensibilità narrativa, con una disposizione di tipo sentimentale al racconto della natura stessa. Gli intellettuali toscani tendono a rappresentare il mondo fisico e animale con il linguaggio delle arti, convinti di descrivere in maniera perfetta una perfezione esistente, e il *progresso* di cui sono fautori coincide con la capacità di comprendere e assecondare la natura per finalità sociali, tanto nel mondo agrario dei Georgofili, quanto in quello sperimentale universitario o in quello della diffusione delle conoscenze di un gabinetto di lettura.

Tutto ciò è esattamente l'opposto del pensiero di Momo, di Eleanandro e anche di Tristano. Riguardo a quest'ultima, estrema maschera leopardiana, la sua palinodia non deve trarre in inganno. È vero che, ritrattando quanto precedentemente asserito nel libro «malinconico, sconsolato, disperato» dato alle stampe nel 1827, e che ora darebbe alle fiamme, Tristano riconosce il principio della perfeibilità dell'uomo e dell'accrescimento progressivo dei lumi della civiltà; è vero anche che ammette la superiorità del secolo presente su quelli passati e che sposa in pieno le verità propagandate dalle gazette, dai giornali, dalle enciclopedie portatili, dai manuali. Solo che questa ritrattazione, come quella che la seguirà di lì a poco al marchese Capponi, è finta e nel momento in cui Tristano recita il nuovo credo, insinua nell'Amico il dubbio che le cose non stiano affatto così, «perché in sostanza il genere umano crede sempre, non il vero, ma quello che è, o pare che sia, più a proposito suo»²⁵. Il punto di rottura è dato dall'affondo contro le ideologie dell'oggi, di

²⁴ Rinvio, in particolare, a R.P. Coppini, *Leopardi e la cultura toscana del tempo*, in *Leopardi a Firenze*, Atti del Convegno di studi (Firenze, 3-6 giugno 1998), a cura di L. Melosi, Olschki, Firenze 2002, pp. 105-111. In generale, richiamo le ricerche condotte presso il Centro Romantico del Gabinetto Vieusseux negli ultimi vent'anni, in ambito storico, geografico, culturale, istituzionale, economico e, non ultimo, letterario.

²⁵ *Dialogo di Tristano e di un Amico*, p. 587. Viceversa Tristano, in una pagina splendida: «so che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera» (p. 589).

cui sono emblemi il concetto (e anche la parola) di *massa* e le scienze che ne reggono le sorti: dalla statistica all'economia, dalla politica all'educazione²⁶. Perché Leopardi non sa rassegnarsi alla logica della necessità che piega l'animo e che sostituisce le illusioni antiche con gli impoetici miti della modernità:

L'effetto è che a paragone degli antichi noi siamo poco più che bambini, e che gli antichi a confronto nostro si può dire più che mai che furono uomini. Parlo così degl'individui paragonati agl'individui, come delle masse (per usare questa leggiadrissima parola moderna) paragonate alle masse. Ed aggiungo che gli antichi furono incomparabilmente più virili di noi anche ne' sistemi di morale e di metafisica.²⁷

La questione, sul piano delle sorti del genere umano, è ancora quella della impossibile felicità dei singoli individui, e sul piano della letteratura, quella di dover pensare anche gli «studi del bello» in termini di *vero* e di *utile*²⁸.

Una volta fallito il tentativo di parlare con il proprio secolo, «superbo e sciocco» («In ciò mi pare che consista in parte la differenza

²⁶ «Ma viva la statistica! vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali, e le tante belle creazioni del nostro secolo! e viva sempre il secolo decimonono! forse povero di cose, ma ricchissimo e larghissimo di parole: che sempre fu segno ottimo, come sapete. E consoliamoci, che per altri sessantasei anni, questo secolo sarà il solo che parli, e dica le sue ragioni» (*Ivi*, p. 600)

²⁷ *Ivi*, p. 593. Il superlativo aulico *leggiadrissima* ha valore ossimorico rispetto alla parola (non bella in sé perché indica entità *materiali* indifferenziate) *masse*, francesismo che si impone nel dibattito politico-economico dell'età della Restaurazione come concetto centrale nelle nuove scienze statistiche. Il 5 dicembre 1831 Leopardi aveva scritto a Fanny Targioni Tozzetti: «Sapete ch'io abbotino la politica, perché credo, anzi vedo che gli individui sono infelici sotto ogni forma di governo; colpa della natura che ha fatti gli uomini all'infelicità; e rido della felicità delle *masse*, perché il mio piccolo cervello non concepisce una *massa* felice, composta d'individui non felici» (*Epist.*, II, 1686). Simili considerazioni (ma senza la critica al brutto termine 'masse') comparivano nella lettera a Giordani del 24 luglio 1828: «non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica. Anzi, considerando filosoficamente l'inutilità quasi perfetta degli studi fatti dall'età di Solone in poi per ottenere la perfezione degli stati civili e la felicità dei popoli, mi viene un poco da ridere di questo furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi; e umilmente domando se la felicità de' popoli si può dare senza la felicità degl'individui» (*Epist.*, II, 1319). È già lo scetticismo di Tristano.

²⁸ Che poi a sostenere il progresso e l'utilità sociale siano i milanesi «Annali Universali di Statistica», piuttosto che la fiorentina «Antologia» è un elemento di contestualizzazione culturale che può anche passare in second'ordine.

ch'è da questo agli altri secoli. In tutti gli altri, come in questo, il grande è stato rarissimo; ma negli altri la mediocrità ha tenuto il campo, in questo la nullità²⁹), la finzione lascia spazio alla confessione in quello che nel finale delle *Operette morali* è ormai diventato un monologo ad alta voce. Come Socrate, anche Tristano, più consapevole rispetto ai suoi illusi contemporanei di «non saper nulla», di «non essere nulla» e di «non aver nulla a sperare», riconosce la propria «maturità alla morte», agognata come l'assoluto dell'essere, e ad essa attende di consegnarsi «così tranquillo e così contento» come se non avesse mai sperato né desiderato altro dalla vita. Resta forse, nella notte oscura dell'io di questo Leopardi 1832, un barlume che è dato intravedere nel desiderio davvero sincero («con tutta l'anima», dice Tristano) di figurarsi realizzati i «disegni» e le «speranze» dei suoi, per quanto illusi, contemporanei³⁰. Come se, messe da parte le ideologie del moderno, fosse ancora possibile rivolgersi fraternamente e semplicemente all'umanità, se non altro nel prenderne congedo.

²⁹ *Dialogo di Tristano e di un Amico*, p. 599.

³⁰ «Tropo sono maturo alla morte, troppo mi pare assurdo e incredibile di dovere, così morto come sono spiritualmente, così conchiusa in me da ogni parte la favola della vita, durare ancora quaranta o cinquant'anni, quanti mi sono minacciati dalla natura. Al solo pensiero di questa cosa io rabbrivisco. Ma come ci avviene di tutti quei mali che vincono, per così dire, la forza immaginativa, così questo mi pare un sogno e un'illusione, impossibile a verificarsi. Anzi se qualcuno mi parla di un avvenire lontano come di cosa che mi appartenga, non posso tenermi dal sorridere fra me stesso: tanta confidenza ho che la via che mi resta a compiere non sia lunga. E questo, posso dire, è il solo pensiero che mi sostiene. Libri e studi, che spesso mi maraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d'immortalità, sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere. Dei disegni e delle speranze di questo secolo non rido: desidero loro con tutta l'anima ogni miglior successo possibile, e lodo, ammiro ed onoro altamente e sincerissimamente il buon volere: ma non invidio però i posterì, né quelli che hanno ancora a vivere lungamente» (*ivi*, pp. 603-605).